

Lodi, 18 Aprile 2015

ABITARE IL PRESENTE
Trasformazioni socio-economiche
come opportunità di “riposizionamento” antropologico
di Rosangela Lodigiani¹

Premessa. Come “nani sulle spalle dei giganti” (Bernardo di Chartres, XII secolo)

4 Epigrafi

...l'individuo può comprendere la propria esperienza e valutare il proprio destino soltanto collocandosi dentro la propria epoca; che può conoscere le proprie probabilità soltanto rendendosi conto di quelle di tutti gli individui nelle sue stesse condizioni. È, sotto molti aspetti, una lezione terribile, e sotto tanti altri una lezione splendida. [...] Siamo giunti a sapere che ogni individuo vive, da una generazione all'altra, in una determinata società; che costruisce una biografia e che la costruisce nell'ambito di una particolare sequenza storica. Con il fatto stesso di vivere l'uomo concorre, non importa se in minimissima parte, a formare questa società e ad alimentare questa storia, anche se è la società che lo forma, la storia che lo spinge. (Charles Wright Mills, L'immaginazione sociologica, 1959).

“L'uomo esiste come uomo, cioè sta nel suo proprio modo d'essere, in quanto abita un luogo. [...] L'abitare – ecco in cosa consiste l'esclusività di questo modo di essere – implica al tempo stesso un coltivare e un custodire. [...] Nel coltivare e custodire, cioè nell'abitare, l'uomo è chiamato a prendersi cura non solo di sé [...] ma anche di ogni altra cosa nella sua essenza. [...] Laddove vi è cura e custodia vi è sempre alterità”. (Silvano Petrosino, Vivere da uomini o del rispondere, in “Momentum”)

Prima che economica e sociale la crisi che viviamo oggi è una crisi di significato e di valori. La crisi è occasione di discernimento e di nuova progettualità. (Benedetto XVI, Caritas in Veritate, 2009)

Affinché una “crescita integrale” sia possibile è necessaria l'affermazione di un nuovo spirito che, ricusando l'aumento quantitativo delle possibilità di scelta come unico criterio di riferimento, indirizzi il sistema tecnico verso la realizzazione e la valorizzazioni contestuali. [...] il cambiamento culturale in atto [...] porta il legame sociale al centro dello sviluppo economico. (Magatti, Gherardi, Una nuova prosperità, 2014)

Tre passaggi

Primo passaggio. Leggere i segni dei tempi per abitare il presente come opportunità

Per abitare il presente, senza nessuna concessione al pessimismo, siamo chiamati a leggere il contesto, il tempo e lo spazio in cui viviamo oggi, senza pregiudizi, lasciandoci interrogare dalle trasformazioni in atto. Quali sono questi segni?
Anzitutto vi sono dei segni congiunturali che si stanno trasformando in strutturali: impoverimento, precarizzazione, disoccupazione, aumento delle disuguaglianze.

¹ Università Cattolica del Sacro Cuore. Schema di lavoro, non divulgare o pubblicare.

- ✓ Oltre 3 milioni e 200 mila sono le persone disoccupate, in cerca di impiego, in aumento costante negli ultimi anni, per un tasso di disoccupazione che ha superato, a fine inizio 2015, il 12,7% (è praticamente raddoppiato dal 2008 quando era al 6,7%, così come è raddoppiato il valore assoluto).
- ✓ Tra i giovani 15-24enni ha superato il 40%. Al netto degli “inattivi” (considerando solo coloro che fanno effettivamente parte delle forze di lavoro), ciò significa che 1 giovane su 10 è in cerca di impiego.
- ✓ Ma non è solo la situazione dei giovani a preoccupare. È nelle fasce d’età “intermedie”, fra i 30 e i 50 anni che la disoccupazione colpisce più duro, anche se le cifre appaiono meno eclatanti (l’incidenza relativa è più bassa). Soprattutto incide sulla fasi cruciali della vita adulta. L’Istat segnala il grave incremento dei genitori disoccupati.
- ✓ E poi c’è l’aumento del cattivo lavoro, dequalificato, precario, o sotto-qualificato. Nelle more della crisi il ricatto della disoccupazione è potente morsa che può portare allo “sfruttamento”. Secondo un recente Rapporto presentato dal Cnel, si stimano in Italia oltre 3 milioni e mezzo di “lavoratori poveri”. Il fenomeno è in crescita in questi anni di crisi, diffuso soprattutto tra i giovani, le donne, gli immigrati, i lavoratori meno istruiti; una condizione che spesso finisce con l’essere una trappola da cui si fatica a uscire.
- ✓ Sono aumentate in questi anni la povertà assoluta e relativa, come rileva l’Istat. Nel 2013, in Italia, 2 milioni e 28 mila famiglie (il 7,9% delle famiglie residenti) risultano in condizione di povertà assoluta, per un totale di 6 milioni e 20 mila individui (il 9,9% dell’intera popolazione: 1 su 10). Sono 3 milioni 230 mila le famiglie in condizione di povertà relativa, per un’incidenza del 12,6%. Ciò significa 10 milioni 48 mila persone, cioè il 16,6% della popolazione.
- ✓ Crescono le disuguaglianze. E, come rileva in Censis, le iniquità sociali non riguardano solo patrimoni e redditi. Ci sono eventi della vita che diventano fattore di vulnerabilità. avere o non avere figli: ecco una causa di diseguaglianza! La nascita del primo figlio fa aumentare di poco, rispetto alle coppie senza figli, il rischio di finire in povertà. La nascita del secondo figlio lo fa quasi raddoppiare (20,6%) e la nascita del terzo figlio, triplicare (32,3%). Inoltre, avere figli raddoppia il rischio di finire indebitati per mutuo, affitti, bollette o altro rispetto alle coppie senza figli: il rischio riguarda il 15,7% nel primo caso, il 6,2% nel secondo caso. Anche ritrovarsi a fare da solo/a il genitore aumenta di un terzo, rispetto alle coppie con figli, il rischio di finire in povertà e/o indebitati: 26,2% nel primo caso, 19,3% nel secondo.
- ✓ Si contrae l’immigrazione, ma non cessano gli sbarchi, Interessante che mentre diminuiscono i nuovi arrivi, aumentano a Milano gli immigrati che chiedono la residenza.... Chi c’è, si radica... L’Onu calcola che al 1° luglio 2013 i migranti internazionali fossero il 3,2% della popolazione mondiale (ovvero 232 milioni su 7,2 miliardi). D’altro canto ha ripreso l’emigrazione... nel 2012 hanno lasciato l’Italia oltre 26 mila giovani italiani tra 15 e 34 anni. Il vero dato – non nuovo! – è che la mobilità umana è un fenomeno strutturale.
- ✓ Continuano le trasformazioni demografiche. Si vive sempre più a lungo ma resta bassa la propensione ad avere figli. Siamo tra i più longevi in Europa e abbiamo livelli molto bassi di fecondità (in media 1,42 figli per donna nel 2012 vs 1,58, Ue28). Si accentua l’invecchiamento della popolazione. Siamo tra i Paese con il più alto indice di vecchiaia: al 1° gennaio 2013 nella popolazione residente si contano 151,4 persone di 65 anni e oltre ogni 100 giovani con meno di 15 anni. Questa misura rappresenta il “debito demografico” contratto da un paese nei confronti delle generazioni future, soprattutto in termini di previdenza, spesa sanitaria e assistenza. Con l’invecchiamento aumentano i bisogni di cura e assistenza per le persone anziane, e i bisogni di sostegno per le famiglie che se ne fanno carico,...con meno risorse a disposizione emergono fenomeni di ri-tradizionalizzazione della divisione dei compiti all’interno delle famiglie, si modificano i rapporti tra le generazioni che si ampliano e complessificano, si assottigliano le reti familiari,...

Secondo Passaggio. Cogliere l'opportunità del cambiamento

Da dove nasce questa opportunità? Dalle difficoltà? Anche... perché spingono a cercare strade innovative...Ma, ci sono altri segni che dobbiamo guardare che indicano “la fine” di una stagione culturale e l'inizio di una nuova. Forse.

La crisi, lo abbiamo detto in apertura, non è solo finanziaria ed economica, è certamente anche sociale e spirituale come ha ripetuto con forza Benedetto XVI.

Più in generale, possiamo dire che è soprattutto la crisi di un modello di sviluppo, della cultura individualista e dell'antropologia “utilitarista, “povera” perché unidimensionale del quale era imbevuta. I segni detti sopra sono alcune delle conseguenze.

Sono crollati i miti che per almeno due decenni hanno alimentato il nostro immaginario collettivo (Magatti):

- il mito della crescita esponenziale, come accumulo senza fine,
- il mito dell'autorealizzazione ego-centrata e slegata dagli altri e dal contesto,
- il mito dei legami come peso, e della libertà come slegamento da tutto e da tutti, come libertà da-
- il mito del desiderio che si fa “volontà di potenza”... poter avere e realizzare qualunque cosa, essere sempre aperti a cogliere quello che passa dinnanzi... come il “Prometeo scatenato” di cui parla Hans Jonas, inebriato dalle sue capacità e dalle possibilità tecniche a disposizione.

Questo è il vero cambiamento in atto. È un cambiamento culturale epocale che ci è chiesto di abitare a accompagnare.

In questo scenario, leggere i tempi significa cogliere che il momento può diventare un'occasione per disegnare un nuovo modello di sviluppo, una nuova società, per ripensare il significato della libertà e del desiderio, umanità, potremmo dire: per camminare nel solco di un nuovo umanesimo. Quale tipo di desiderio e di libertà sappiamo coltivare? Pensiamo alle implicazioni educative di un simile interrogativo.

Il giusto bisogno di individuazione sorto con la modernità (desiderio di riconoscimento della propria individualità – “individualismo qualitativo”: Simmel):

- è divenuto bisogno individualizzazione (rivendicazione del diritto all'affermazione di sé, dimenticando che l'identità si definisce in relazione ad altri, dentro un quadro relazionale non strumentale, ma denso e significativo),
- ha portato ad allentare i legami comunitari, e prodotto svuotamento culturale, impoverimento relazionale, anomia, favorendo legami strumentali e indebolendo (consumando) la socialità,
- le istituzioni, nate per aumentare libertà e sicurezza, sono divenute paradossalmente “gabbia d'acciaio” da cui liberarsi,
- mentre i dispositivi (*tecnici*) di integrazione sistemica sono diventati il nuovo principio di organizzazione sociale, pensati per espandere le capacità di azioni individuale...

La modernità, compimento del processo di affermazione dell'individuo e del tentativo di riequilibrare il dualismo irriducibile individuo-società, si è risolta in uno sbilanciamento sul fronte individuale, che ha illuso il soggetto di liberarlo da un rapporto opprimente e limitante con la società, ma nei fatti l'ha assoggettato a nuovi imperativi sistemici e impersonali e alla tirannia dell'auto-affermazione che diventa lotta per la sopraffazione.

Dentro questo scenario: la prima sfida è contribuire ad affermare un nuovo modello di sviluppo, di società, di comunità, e di persona rispettosa della nostra umanità, che si compie nella sua apertura all'altro da sé. Per una società: Giusta - Fraterna - Inclusiva- Attenta ai poveri - Della responsabilità, e delle responsabilità condivise...

La sfida è ripensare libertà e desiderio di affermazione di sé, insieme, senza tradire il nostro “essere umani”, che si realizza proprio nella responsabilità per l’altro, per il suo bisogno di riconoscimento e realizzazione, da cui discende anche il nostro. Come afferma Levinas, il discorso morale nasce nel momento in cui Caino risponde a Dio che gli chiede di Abele “Sono forse io custode di mio fratello?”. Ripartire dai legami, riconoscendoli come “vincoli benefici”, come agganci necessari per poter essere liberi di una realizzazione piena, ripartire dalla natura relazionale e contestuale delle nostre vite (Magatti). “Abitiamo il mondo coltivando e custodendo l’Alterità” (Petrosino)
Non ci presentiamo a mani vuote, abbiamo un patrimonio a cui attingere, lungo la linea tracciata dal personalismo cristiano per un umanesimo integrale.

Come fare? Tre tratti

1) CUSTODIRE

Cominciamo a custodire (richiamo il termine della Genesi utilizzato anche da Petrosino, e lo “piego” in una direzione un po’ diversa). Non si tratta di inventare cose del tutto nuove. Non facciamoci prendere dall’ansia del nuovismo. Ma rinnovare, semmai. E la differenza non è poca. Siamo circondati da esempi di fatica, solitudine, smarrimento,...l’individualismo mostra la sua inadeguatezza, ma abbiamo segni di tenuta, di chi non si è fatto attrarre dalle sirene. Questi esempi ci sono. Ci sono i tessuti associativi e comunitari vecchi e nuovi. Ci sono alcuni fenomeni nuovi interessanti: *co-working, sharing economy, co-housing*,...

Questi ultimi in particolare, mostrano la ripresa di attenzione e rilevanza data – a partire dal basso, dalla vita di relazione nei contesti di vita e di lavoro –, ai legami sociali, alla reciprocità, persino alla gratuità, certamente alla contribuzione; una ripresa di attenzione che spinge ad andare oltre la visione iperindividualizzata della vita sociale. E, uno degli aspetti più interessanti, è che si tratta di fenomeni che vedono una elevata partecipazione giovanile. Sono fenomeni che segnalano il riemergere del “noi” (da non intendersi però in termini di chiusura, come ricerca *dell’omogeneità*) e soprattutto del “con”, del fare insieme, della condivisione. In questa prospettiva si possono leggere i nuovi modi progettare case, consumare, predisporre risposte ai nuovi bisogni sociali (penso all’ambito del welfare...). Non sono buoni in sé. Il rischio di una lettura funzionale (individualismo connesso) c’è! Ma ci sono segni di un fermento buono.

2) COLTIVARE

E poi si tratta di coltivarli. Per un’associazione significa valorizzare ciò che nasce dal basso e farlo crescere nel segno della condivisione.

Sapendo che come dice Papa Francesco che *il tutto è superiore alla parte*, ed è più della loro semplice somma: *si lavora nel piccolo, con ciò che è vicino, però con una prospettiva più ampia.* (EG 235).

Questa affermazione, di nuovo piegandola al nostro discorso, significa che non coltiviamo il giardino solo per noi, ma con il lavoro quotidiano su ogni piccola zolla, senza il quale il terreno inaridisce. Piccoli pezzi di giardino, che compongono il quadro complessivo: annunciano quel quadro, mostrano che realizzarlo è possibile, nella condivisione (penso ancora all’ambito del welfare).

Dunque, Valorizzare ciò che facciamo, con cura, e coltivare, cioè immettere energia.

Immettere energia, coinvolgendoci, sapendo anche che, dice sempre il Papa, *Il tempo è superiore allo spazio: Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi* (EG, 223).

Stare dentro i processi significa non stancarsi di “legare”, di tessere società, di costruire legami. Senza paura che i legami non facciano cogliere tutte le opportunità perché è il contrario, sono i legami che ci aprono alle possibilità.

Ricordiamo Charles Wright Mills, il suo accento sull’intreccio tra storia e biografia individuale, dà il senso di come, se da un lato siamo dentro a una storia, a un sistema più grande di noi, che ci

sovrasta, quel punto di intersezione c'è. Riconoscerlo mi chiama a esserne responsabile! Il mio operare dentro la storia, per quanto piccolo, non è indifferente.

Da questo punto di vista, i *corpi intermedi*, le forme di aggregazione, l'associazionismo nelle sue diverse manifestazioni, svolgono un ruolo centrale, come luogo di *mediazione* in cui la polarità individuo-società si riequilibra.

Al riguardo, due sottolineature:

1. Non si tratta tanto di mettere in primo piano la (ovvia) importanza delle relazioni di prossimità, quanto di ammettere l'irriducibilità del legame di interdipendenza che ci lega gli uni agli altri, più i meno vicini, nella consapevolezza di un destino di comune umanità (Manghi). → Il punto non è dire NOI ma CON!
2. i corpi intermedi sono sì "entità collettive", meglio "soggetti collettivi", in quanto tali capaci di *agency*, cioè soggetti imputabili di azione responsabile, ma ciò che fanno dipende anche da chi sono i membri che ne fanno parte, benché le connessioni non sono scontate e chiamano in causa le forme di effettiva partecipazione che tali soggetti consentono.

3) PORSI IN UNA PROSPETTIVA DI TRASCENDENZA

Dicevamo.... "il tempo è superiore allo spazio". Banalmente questo vuol dire liberiamoci dall'ossessione della performance, dei risultati, e dei risultati immediati. Poniamoci in un'ottica di lungo periodo, avendo cura dei legami. Più profondamente: *abitiamo il mondo in quanto siamo abitati*, la relazionalità/alterità che ci costituisce non è solo *orizzontale*, ma – come dice sempre Petrosino – anche *verticale*. In questo siamo "esposti" all'Altro.

Terzo Passaggio. Perché Expo ci provoca come persone, come cristiani, come cittadini?

A partire da ciò che abbiamo detto, Expo è un'occasione!

L'arcivescovo Scola dice che, anzitutto ci riguarda, perché ci sta a cuore ogni manifestazione dell'umano. Così le parole dell'arcivescovo:

«Siamo figli di un Dio incarnato. Perciò ci interessano tutte le manifestazioni dell'umano. Gesù ha detto di essere via alla verità e alla vita. Di fronte a un tema come quello dell'Expo 2015, era impossibile che la fede non si sentisse provocata».

Il tema di Expo "Nutrire il pianeta energia per la vita" non solo non può non interessarci ma diventa un terreno di lavoro per mettere misurarsi sul campo rispetto a quanto abbiamo detto sin qui. Se questo è vero Milano, la Lombardia, il nostro paese, noi, hanno e abbiamo una responsabilità: non vanificare il senso di questo evento, e comunicarlo al mondo.

È un tema che se proviamo a declinarlo impressiona per la ricchezza di questioni che intreccia. Sinteticamente le ridurrei a 4 macro questioni:

- La questione del diritto al cibo (a un cibo di qualità, cioè sicuro e salubre) per tutti, ovvero la questione della lotta alle profonde disuguaglianze economiche e sociali che attraversano il mondo, → *referimento agli altri*
- La questione della sostenibilità ambientale, tralasciata alla valorizzazione della biodiversità, allo sviluppo di sistemi di coltivazione ecocompatibili, allo sviluppo di sistemi di sfruttamento delle risorse naturali e di produzione di energia rispettosi dei luoghi, dei contesti di vita e delle persone, → *referimento al contesto*
- La questione del consumo consapevole e di stili di vita "sostenibili", soprattutto solidali, che diventa in modo evidente una questione educativa. → *referimento alla nostra responsabilità anche nel piccolo.*
- La questione della nutrizione come cultura, come gesto antropologico fondamentale, che comunica condivisione, socialità, premura, solidarietà, vita comune. → *referimento al senso*

È proprio quest'ultima dimensione, che in fondo ricomprende le altre tre, la più rilevante. Ci mette inequivocabilmente di fronte la natura relazionale dell'essere umano (pensiamo all'atto del nutrire all'etimologia della parola "nutrice").

Non si tratta di agire un ottimismo della volontà, ingenuo, ma di un richiamo alla responsabilità nel trarre frutti positivi dall'occasione che è data.

A partire dalla riflessione contenuta nell'introduzione del Rapporto Ambrosianeum 2014, possiamo proporre 4 sguardi e una postura per posizionarci di fronte all'evento (Lodigiani).

Primo: occorre uno sguardo socialmente radicato, consapevole cioè della dimensione relazionale e contestuale della nostra vita (Magatti e Gherardi, 2014), ovvero delle interdipendenze che ci legano gli uni agli altri nell'ambiente in cui viviamo e lungo l'asse delle generazioni, in connessione con altri luoghi e ad altri popoli. La dimensione culturale e simbolica del cibo lo rende evidente, nella misura in cui esprime convivialità, ospitalità, condivisione, socialità.

Secondo: tale sguardo non può che essere antropologicamente centrato. La questione alimentare ha infatti un risvolto antropologico fondamentale, che spinge a riconoscere l'individuo come "io-in relazione", come apertura che ci vincola nella responsabilità reciproca e nel rispetto del creato. Questa visione ci aiuta a comprendere la "grammatica dell'umano", in cui sono in gioco le capacità e la possibilità stessa di fare, far fare e comunicare esperienza, di produrre socialità, di generare vita comune, per usare le parole del Card. Scola (2013b, p. 84).

Terzo: occorre uno sguardo economicamente rinnovato per ripensare l'economia, le logiche dei sistemi produttivi, il modo di intendere la crescita e la nozione di valore. Nessuno sviluppo che voglia essere sostenibile nel lungo periodo può essere pensato a prescindere dal contesto sociale, umano e ambientale circostante. Il valore che ne scaturisce non è solo "contestuale" ma anche "condiviso" nel senso, nel significato a esso attribuito e nella contribuzione di tutti gli attori in campo alla sua produzione. (Magatti e Gherardi 2014, p. 58)

Quarto: occorre uno sguardo rinnovato anche sul fronte socio-politico, capace di ripensare la dimensione civica, istituzionale e politica della vita collettiva, richiedendo il ridisegno delle forme di governo in chiave plurale e realmente partecipativa.

Infine, serve una postura atta alla condivisione, perché è da questa postura che diventa credibile la richiesta di equità, giustizia e solidarietà per tutti qui oggi e domani, per le generazioni future. Se Expo avrà un successo, è su questo piano di SENSO e significato che lo si misurerà, è su questo piano che si potrà valutarne la cosiddetta "legacy", ovvero l'eredità. La carta di Milano, di cui per ora circolano solo pochi elementi, sarà indicativa della capacità che Expo saprà mettere in campo per rispondere a questa sfida.